

“TITULI” DA RACCONTARE

Pompei. *Regio II*, via dell'Abbondanza, *insula 4*: un edificio noto con il nome di *domus Iuliae Felicis*. È una costruzione di vaste dimensioni in pianta¹, composta nell'accostamento occasionale di strutture diverse, abitative e di servizio per il terziario, ottenuta dopo il terremoto del 62 d.C. con una radicale ristrutturazione funzionale, tanto che dall'eminenza precedente su via di Nocera volge ora la nuova facciata privilegiata verso via dell'Abbondanza, divenuta ormai la via “principale” della città.

Senza prenderla troppo larga, ricordo solo che il nuovo ingresso, enfatizzato a monumentale, non era più all'abitazione, ma ad un complesso termale, ora attrezzato per uso pubblico sì, ma d'un certo tono; e che esso presentava accanto un'iscrizione dipinta – un'insegna smaccatamente pubblicitaria – controversa o malintesa per l'oggetto dell'annuncio, numericamente del tutto esorbitante oppure improprio²: l'offerta in affitto di *balneum Venerium nongentum [sic] tabernae pergulae cenacula*; dove *nongentum*, già morfologicamente anomalo se numero – *nongentum* per *nongenti*, oppure? – sarebbe davvero esuberante anche per lo speculatore immobiliare più affluente: 900 vani in locazione d'un botto solo? Inverosimile! E pertanto prevale l'idea che il *nongentum* – forse in un sintagma unico *balneum venerium nongentum* – voglia significare piuttosto qualche pure indeterminabile caratteristica o destinazione d'élite.

D'altra parte, l'iscrizione parietale non poteva essere là abusiva, come in tanti scorcì di Pompei, ma volutamente esposta, in forma di insegna prima che come memento pubblicitario occasionale: troppo monumenta-

¹) V. Sampaolo, *Regio II. Ins. 4, in Pompei. Pitture e mosaici*, III, Roma 1991, pp. 184-186.

²) *CIL IV 1136 = ILS 5723: In praedis Iuliae Sp(uri) filiae Felicis | locantur | balneum Venerium et nongentum tabernae pergulae | cenacula ex idibus Aug(ustis) primis in idus Aug(ustas) sextas annos continuos quinque | S Q D L E N C (?)*.

le era quell'ingresso per tollerare d'essere deturpato da una pubblicità estranea; e tanto più che essa descriveva proprio la dovizia e la varietà dei servizi offerti all'interno (*tabernae pergulae cenacula*); e quindi non sarebbe potuta non essere esposta direttamente dal locatario, a proporre sia pure con definizione incerta quanto gli inquilini vi avrebbero potuto trovare, una sorta di quartierini o di pied-à-terre di una "relaxing house" o qualcosa di simile: la cui proprietà pertanto può essere attribuita non arbitrariamente alla signora *Iulia Felix: Iulia Felix Spurii filia*, di cui credo che non si sappia niente altro e più, se non quanto si ricava dalle evidenze architettoniche della sua *domus*: dunque un complesso edilizio plurifunzionale non da poco, che doveva garantire il suo buon peso in città alla proprietaria titolare, di persona o insieme con la sua famiglia, di cui il padre, tale *Spurius Iulius*, nel suo solo binomio onomastico noto si attira qualche fondata illazione su sue origini non certo elevate.

Gente in vista, comunque, e spigliatamente disposta a riciclarsi nel fornire servizi di pubblica utilità, entro quelle che prima erano state "mura domestiche", ad una clientela probabilmente selezionata.

Il che può giustificare il fatto che un *atrium* di passaggio (*Fig. 1*, segnato dalla freccia) fosse interamente decorato alle pareti da una serie di affreschi, aventi per soggetto comune, legati insieme in una sorta di diorama ininterrotto, varie scene di vita quotidiana nel foro.

Ripreso da diverse angolazioni, il foro vi figurava campito sullo sfondo dalla fuga cadenzata di un porticato a colonne, di fronte alle quali erano descritti numerosi scorci aneddotici con tratto svelto ed impressionistico: modi e momenti per fissare insieme un'esperienza quotidiana e nota a tutti in "medaglioni" esemplificativi ed esemplari³. Vi prevalgono – tuttora l'insieme, ma staccato e scomposto e trasferito nel Museo Nazionale di Napoli, è in buone condizioni di leggibilità – vi prevalgono scene di commercio minuto, o di affollamento promiscuo di viandanti e veicoli; si distingue l'eidolon notissimo dello scolaro stiracchiato sulle spalle dei compagni per essere bacchettato dal maestro; emerge (*Fig. 2*), tra le meglio conservate, la rappresentazione dei "lettori di strada" – così mi piace definirli – ripresi di spalle o in tralice, mentre si avvicinano, e con ampi gesti ne sottolineano la lettura e forse più che la lettura, ad una curiosa epigrafe che si para loro dinanzi, distesa orizzontalmente a tutto campo davanti alle basi di una serie di statue equestri di *honorati* cittadini. Che non di un rotolo si tratti, come per solito inteso⁴, lo dimostra la rigidità del tutto

³) Cenni interpretativi in F. Zevi, *L'art «populaire»*, in AA.VV., *La peinture de Pompei. Témoignages de l'art romain dans la zone ensevelie par Vésuve en 79 ap. J.-C.*, Paris 2003, pp. 305-312, in part. p. 308.

⁴) V. Sampaolo, *Pompei cit.*, p. 256, fig. 122, «personaggi togati leggono un lungo rotolo affisso presso tre statue equestri di bronzo».

lineare del manufatto iscritto, più probabilmente una lunga *tabula albata*, sulla quale si intravede solo per segni indistinti un testo prolisso, impaginato per colonne parallele. Che cosa fanno costoro? Leggono e, per farlo meglio, si avvicinano, qual più qual meno intento o interessato alla lettura forse o alle spiegazioni reciproche.

Ed eccoci al dunque. L'epigrafe intesa non tanto come elemento volante in sé – e sì che questa, qui ritratta, avrebbe ben motivo di svolazzare, dispiegata com'è senza apparenti sostegni – ma in una fase e funzione di tramite, che qualcosa di volante lo hanno pure.

Non mi sembra utile, non in quest'occasione ed ora almeno, riprendere l'inesauribile tema del “se si sapesse leggere sì o no, e chi e quanti”⁵.

Importa invece che qui, in questa raffigurazione tanto rara se non desolatamente unica⁶, si possa riconoscere iconograficamente che qualcuno sia richiesto o si proponga o si arroghi il diritto – e, perché no, magari anche l'impegno o il dovere – di agire da tramite tra il messaggio, convogliato dalla *tabula* nelle sue forme esterne ed alfabetiche ma anche e più nei suoi contenuti informativi e concettuali, ed i suoi utenti. E dico genericamente utenti, perché costoro – ma quanti? ogni proporzionalità numerica è aleatoria, benché la si debba comunque intuire per cospicua – ne sarebbero potuti essere coinvolti a qualunque titolo: sia che i destinatari espressi e più o meno mirati ne fossero essi tutti insieme, o una parte specifica di essi, o ciascuno del suo; o sia anche che ne fossero più genericamente gli osservatori, solo perché imbattutisi nella novità riconoscibile e concreta – e fino a quando capace di imporsi all'attenzione? ma questo è un quesito forse per altra occasione – che una nuova comunicazione epigrafica rappresentava anche solo fisicamente, da ingombro urbano, da presenza materiale che prima non c'era ed ora c'era, nell'ambiente in cui era stata esposta; o sia anche che capitasse loro persino d'esserne i più occasionali spettatori – spettatori in senso passivo, inerti, per pura presa d'atto di qualcosa di nuovo – fin riottosi più o meno o non interessati a prenderne visione prima, e non si dice neppure conoscenza poi.

⁵) Poco da aggiungere all'ormai celebre W.V. Harris, *Ancient literacy*, Cambridge - London 1989 (trad. it. *Letture e istruzione nel mondo antico*, Bari 1991), che pure si avventura talvolta in confronti labili ed anacronistici, quando applicati al mondo antico; ed alle acute osservazioni invece di M. Corbier, *L'écriture en quête de lecteurs*, in M. Beard - A.K. Bowman (eds.), *Literacy in the roman World*, Ann Arbor (Mi) 1991, pp. 99-118.

⁶) Ci sarebbe fin da chiedersi perché la pratica della lettura, e della lettura pubblica nello specifico, che pure sembra essere stata fondamentale nella vita sociale e politica del mondo romano, non abbia mai, io credo, costituito soggetto in sé delle pure innumerevoli raffigurazioni di vita quotidiana, solenne o spicciola, presenti ad esempio in tanti affreschi, ma anche in non pochi pannelli decorativi e descrittivi integrativi di numerose epigrafi. Né che fosse omessa o trascurata perché pratica troppo “naturale” ed ovvia può essere plausibile, ché anzi essa, la lettura in pubblico, dovette essere momento fondamentale di relazioni pubbliche e di confronto.

Ma – tanto più se questa raffigurazione anche di incerta interpretazione è l'indizio unico e neppure molto convincente di un possibile fenomeno – è proprio necessario presumere l'intervento di un altro intermediario che, decrittando lo scritto, trasponendolo in forma orale, e partecipandone i vicini oltre che assimilandolo meglio da sé e per sé, interferisca lui pure? Una nuova interferenza, ma complessa, perché la lettura orale comporta fisicamente l'ennesima e ultima trasformazione da segni grafici a suoni articolati, ma consente anche un'interpretazione di un testo e forse pure una possibilità di spiegazione e illustrazione di un testo⁷; ultimo forse nella non breve serie di tramiti – intermediari⁸ appunto e di fatto interpreti e trasmettitori per la loro parte – attraverso i quali il contenuto epigrafico formulato dal suo inventore (ed è la fase creativa) si è prima sostanziato (penso alla o alle diverse fasi e successive di un'*ordinatio*, prima ideale, poi concettuale, poi geometrica) e poi applicato nel vivo (per realizzare infine il *titulus sulcato marmore ferro*⁹), e infine trasmesso all'attenzione (collocato ed esposto, di fatto) per essere da ultimo accolto ed inteso. Alla qual domanda precedente, ormai un po' lontana, se fosse necessario un ulteriore intermediario, io credo che sì, che si debba rispondere che è necessario.

⁷) Nella larga e distesa conversazione che ha caratterizzato l'incontro, si è avuto occasione di porre a frutto connessioni e confronti perfino inattesi: infatti, a proposito del documento portato all'attenzione dal collega Franco Aspesi e presentato qui accanto in questo stesso fascicolo, osservai, sia pure cursoriamente e da profano, una curiosa variante, che qui dà occasione preziosa, nell'interpretazione/traduzione di uno stesso passo (linea 9 dell'iscrizione trilingue di Behistun), reso ora come «i funzionari hanno copiato il testo», ora come «il popolo ha capito il testo». Quasi che il tramite intermediario, e non importa se ancora in forma scritta, dell'intervento dei funzionari potesse e dovesse in qualche modo adattare la possibile durezza formale originaria di un testo alle abilità assimilative e forse anche alle esigenze cognitive e persino linguistiche dei loro sottoposti, incapaci – di per sé o tali volutamente trattenuti – da soli e senza guida di averne utile cognizione: riconoscendosi dunque che il relais comunicativo tra proponente e destinatario ultimi potesse raggiungere il suo effetto solo se agevolato dall'intervento comunicativo ed ermeneutico insieme di chi vi si frappone utilmente, perché, è da presumere, politicamente e culturalmente più dotato; cfr. G.R. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Torino 1981, p. 92 ss.

⁸) Ormai classiche citazioni per la definizione del fenomeno della trasmissione della comunicazione attraverso un percorso per tappe spesso di intralcio vd. M. Wolf, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano 1985, p. 112 ss., e U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano 1988, p. 49 ss.

⁹) Riprendo la formula che mi è cara come significativa di un'intenzionalità cruenta, che di volante ha ben poco, ma che anzi insiste nell'incarnarsi irrimediabilmente nel supporto lapideo, vera perla in chiusura di una lunga e disordinata iscrizione incisa sul fronte di un sarcofago iberico riutilizzato (G. Alföldi, *Römische Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975, n. 441), per cui vd. A. Sartori «*Relegis titulum sulcato marmore ferro*: gli intenti delle iscrizioni "cruente"», in A. Sartori (a cura di), *Parole per sempre? L'interpretazione delle epigrafi, le interpretazioni dell'epigrafia*, Atti del 1° incontro di Dipartimento sull'epigrafia (28 ottobre 2002), «ACME» 56, I (2003), pp. 8-16.

La comunicazione epigrafica – non è nuovo – procede essenzialmente per sintagmi concisi, e tanto meglio se uniconcettuali e inconfondibili, per ritmi compositivi ed impaginatorii mimetici, per abbreviazioni e sigle convenzionali: tutti ripetitivi all'apparenza. Ma tutti insieme sono elementi ripetitivi solo nelle loro componenti essenziali che sono pure garanzia della loro massima chiarezza, ripetitivi come le particole inserite in un caleidoscopio, minute ma mobili e però sempre variamente ricomposte: ripetitivi e perciò utili, anche se non certo costanti ed automatici.

E con un quid aggiunto, che si fatica a soppesare; perché la comunicazione epigrafica si sviluppa fundamentalmente per allusioni: spesso dice e non dice, o meglio fa dire o intuire al lettore più di quanto non vi si legga: insomma, ciò che fa capire al lettore inducendolo ad una collaborazione intellettuale, a metterci del suo in termini di conoscenze personali e di esperienze comuni – una sorta di induzione alla complicità, a me piace dire¹⁰ – è sempre più di quanto non gli spiattelli a tutte lettere.

Un simile coinvolgimento in certo senso attivo del destinatario può costituire un'arma a doppio taglio: se l'epigrafe si trova ad agire in un ambiente, umano e culturale, che si riconosce comunque in un intreccio di convenzioni preliminari e di accordi già in atto – a complicità già instaurata, insomma – il tutto può essere di largo aiuto per una più veloce ed agevole comprensibilità. Ma ben poco ci vuole – o meglio, ben poco basta che manchi – per intralciare, rallentare, rendere nulla ogni speranza di contatto tra interlocutori estremi, l'estensore ed il destinatario, che, se privi di esperienze comuni e reciproche, rimangono incomunicanti.

Ben poco: in primo luogo, una scarsa dimestichezza reciproca e con il mezzo comunicativo in uso, se già non acquisita; che è quasi come dire, in secondo luogo, di una possibile disomogeneità di ambiente e di patrimoni cognitivi; e poi il facile rischio dell'anacronismo presto in atto, nonostante le velleità, spesso deluse io credo, di durare – ma di durare o, che non è sempre propriamente lo stesso, anche di valere? – in eterno, appena che tra interlocutori si frapponga qualche spazio magari anche modesto di tempo e di nuove e diverse esperienze; e infine, anche se di tutte le possibili interferenze è quella meno commisurabile ma certamente non la meno efficace, la distrazione ricorrente e generale, data dall'ambiente

¹⁰ G. Susini, *Il lapicida romano*, Bologna 1966, p. 66 s.; Id., *Compitare per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano*, «Alma mater studiorum» 1, 1 (1988), p. 112; G. Susini, *Epigrafia romana*, Roma 1982, p. 91 ss.; M. Corbier, *L'écriture dans l'espace public romain*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire. Ier s. av. J.C. - IIIe s. apr. J.C.*, Rome 1987, p. 59 ss.; A. Sartori, *Le forme della comunicazione epigrafica*, in M. Mirabella Roberti (a cura di), *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina. XXVI Settimana di Studi Aquileiesi 1995* (AAAd XLIII), Trieste 1997, p. 54 ss.

stesso, della via o della piazza, fra tutti il meno adatto all'attenzione, che rendeva disagiata e laboriosa ogni espressione di «litterature de rue»¹¹.

E ben venga dunque la figura – non istituzionale, ma piuttosto volontaristica e volenterosa o sollecitata magari – ben venga la figura dell'interprete, per così dire, disposto a spiegare, o letteralmente a dispiegare, a stendere in chiarezza il testo epigrafico, sempre arcigno del suo nelle sue molte pieghe e involuzioni, per non dire persino nella sua forma scritta ed alfabetica, restia pur essa o ostica del tutto per qualcuno, fluente e sciolta o compendiata che fosse.

Nel mondo antico la pratica stessa di ogni lettura richiedeva d'essere espressa a voce, e a voce alta, in modo che un testo, quasi imbalsamato nei segni sia pure fonetici ma di fatto simbolici della scrittura, fosse nuovamente reso concreto con il suono¹²; e d'altra parte, nonostante l'apparenza di più fissa e duratura persistenza formale dello scritto, è tuttora proprio alla proclamazione orale, e di fatto alla lettura percettibile e bene scandita che si confida come garanzia di corrispondenza del testo scritto a quanto stabilito o pattuito – alla verità, si potrebbe dire – e come coinvolgimento testimoniale degli ascoltatori, che siano testimoni appositamente convocati o rappresentanti per presa d'atto dell'opinione pubblica¹³. E ciò, la rivitalizzazione decrittata con l'oralità della parola fissata per sim-

¹¹) Riprendo la fine definizione di G. Sanders, *Les inscriptions latines païennes et chrétiennes: symbiose ou métabolisme?*, «Rèvue Univ. Bruxelles» (1977), pp. 44-64 (in part. p. 46) = in G. Sanders, *Lapides memores*, Faenza 1991, pp. 155-177 (in part. p. 158), da cui ho tratto spunto da ultimo in A. Sartori, *Le iscrizioni latine "littérature de rue"*, in C. Alonso del Real - P. García Ruiz et al. (edd.), *Urbs aeterna*, Actas y Colaboraciones del Coloquio Internacional Roma entre la literatura y la Historia. Homenaje a la profesora Carmen Castillo (Pamplona, 16 y 17 de octubre 2003), Pamplona 2003, pp. 737-746.

¹²) Si consideri la sorpresa di Agostino (*Confess.* VI 3) nell'osservare Ambrogio in lettura intima e muta, *sed cum legebatur, oculi ducebantur per paginas et cor intellectum rimabatur, vox autem et lingua quiescebant*, impegnandosi a darsene banali motivazioni pratiche come l'evitare d'essere disturbato da eventuali ascoltatori, *nolle in aliud avocari; et cavere fortasse, ne audire suspensus et intento, si qua obscurius posuisset ille quem legeret, etiam exponere esset necesse aut de aliquibus difficilioribus dissertare quaestionibus*, o anche il risparmiare le corde vocali *quamquam et causa servandae vocis, quae illi facillime obtundebatur, poterat esse iustior tacite legendi*: cfr. R.G. Crowder, *The Psychology of Reading. An Introduction*, New York 1982 (trad. it. *Psicologia della lettura*, Bologna 1986, p. 189 ss.).

¹³) Di particolare significato in proposito appare l'affermazione di Ambrogio (*Expos. evang. secundum Lucam*, IV 71), *Si Deo non credimus, cui credimus? Omnia enim quae credimus, vel visu credimus, vel auditu: visus saepe fallitur, auditus in fide est*: cfr. W.J. Ong, *Orality and Literacy. Technologizing of the Word*, London - New York 1982 (trad. it. *Oralità e scrittura*, Bologna 1986, p. 171 ss.). In proposito vale rifarsi ancora al documento presentato da Franco Aspesi, per l'insistita identità della linea 7 in tutt'e tre le versioni nella formula «e questo è stato scritto e letto davanti a me», volutamente ripetendosi il doppio gesto comunicativo, tanto per controllare la conformità dello scritto con l'enunciato quanto per darne cognizione testimoniale ai presenti ascoltatori.

boli grafici, tanto più valeva nel bailamme, anche fragoroso, della pubblica via, e nei confronti di forme epigrafiche che, anche graficamente, invitavano all'enfasi dell'assimilazione, ottica ed acustica nello stesso tempo¹⁴, e della loro compitazione unilaterale o sillabica, calcata e sonora.

Si vuole dunque dire che, almeno in un momento della sua vita produttiva, affaticata sempre fra tanti passaggi e tanti intralci, e non certo l'ultimo e finale, ogni epigrafe una sua condizione di volatilità la doveva godere o soffrire – decida un po' il paziente lettore – sempre, per esserne opportunamente adeguata nei modi più efficaci per la sua migliore comprensione.

Ma non basta. Anche oggi, nelle indagini di mercato sulla diffusione della stampa periodica si tiene conto non solo del numero delle copie diffuse o realmente vendute, ma anche di quello dei potenziali lettori altri o di quanti raggiunti comunque e sia pure indirettamente dalla sua informazione. E dunque, circa l'efficacia comunicativa dello strumento epigrafico, non c'è solo una questione di comprensione immediata e diretta, ma è il problema della sua efficacia realmente divulgativa che si ripresenta: grave problema davvero per un messaggio di per sé radicato, consolidato nella pietra, statico e ben poco ... volatile – *immobiles lapides* rinfacciava Sant'Agostino¹⁵, aggiungendo tuttavia anche *et stolidi* ... ma questa sarebbe un'altra questione.

Che la voce potesse fare da cassa di risonanza dell'informazione epigrafica, potesse di fatto riportarla a vita attiva? Io credo di sì, ma non so-

¹⁴) Che non è uno strampalato abbinamento sensoriale, perché la modularità variata nelle dimensioni dei grafemi letterali nelle epigrafi non ha ovviamente una funzione solamente estetica, ma sottolinea di fatto, o calca ed enfatizza, gli elementi ritenuti eminenti; ripropone di fatto graficamente ciò che altrimenti, in un annuncio orale – ma preferisco dire in una proclamazione per quel tanto di enfatico che l'enunciato epigrafico ha nella sua concretezza monumentale: cfr. A. Sartori, *Effetti immediati ed effetti indotti della comunicazione epigrafica*, «*Cursos de Estudios Universitarios Benassal-Castellò 1989*», «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura» 66, 3 (1990) = [1991], p. 445 s.; A. Sartori, *Presenza e funzioni delle epigrafi esposte nella città romana*, in J. Gonzalez (ed.), *Ciudades privilegiadas en el Occidente Romano*, Actas del Congreso intern. (Sevilla, 1996), Sevilla 1999, p. 122; Sartori, *Le iscrizioni latine "littérature"* cit., p. 740 s. – sarebbe fatto risaltare con l'intonazione vocale.

¹⁵) Augustin. *Sermo*, 199, 2: *lapides ad milliarum viatoribus ambulantiibus aliquid ostenderunt, sed ipsi stolidi atque immobiles remanserunt*. Cfr. O. Perler, *Les voyages de Saint Augustin*, Paris 1969, p. 43. Vi pose singolare attenzione P. Salama, *Saint Augustin et les bornes milliaires*, in R. Chevallier (éd.), *Mélanges off. à R. Dion*, Caesarodunum IXbis, Paris 1974, p. 465 ss.; Id., *La parabole des milliarum chez Saint Augustin*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del VI Conv. di studio (Sassari, 1988), Sassari 1989, p. 697 ss.; A. Sartori, *Le pere di Agostino: ecologia e santità tra Africa e Italia*, in M. Khanoussi - P. Ruggeri et al. (a cura di), *L'Africa Romana*, Atti del XII Conv. di studio (Olbia, 1996), Sassari 1998, p. 442; A. Sartori, *Titulus clamans in deserto: l'epigrafia verso il nulla*, in A. Donati - M.G. Angeli Bertinelli (a cura di), *Epigrafia di confine, confine dell'epigrafia*, Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi 2003 (Bertinoro, 10-12 ottobre 2003), in corso di stampa.

lo. Declamare un testo, epigrafico o su altri supporti, con voce stentorea è prima di tutto riportarlo in vita, reintegrarlo nella sua fisica attività comunicativa e rappresentativa della realtà, da quella larva immota che era stato costretto ad essere nella sua forma scritta¹⁶, come insieme di grafemi letterati “muti”, solo commemoranti di ciò o di chi ne era stato eternato; ed è pure allargarne la conoscenza fra quanti raggiunti e toccati solo così, acusticamente, fra quanti non hanno accesso ad una lettura diretta, perché più lontani fisicamente o culturalmente; ma è anche insieme aiutarne la comprensione tra gli ascoltatori in reciproca collaborazione, nella quale emerge la funzione esegetica e magistrale di chi ne sa di più.

Inoltre, la collaborazione vocale del lettore, prima, e poi la persistenza mnemonica e magari una rinnovata reviviscenza vocale degli ascoltatori, in un processo anche ripetitivo a cascata o centrifugo, contribuisce a quella più larga divulgazione certamente auspicabile, ma quale nessuna pietra da sé sola sarebbe stata in grado di garantirsi mai.

Fantasie? Può essere, ma nell'epigrafia ogni più timido indizio non si deve correlare statisticamente con l'ampiezza di un fenomeno – sempre e comunque *rari nantes in gurgite vasto i tituli* – ogni timido indizio può essere in sé prova della realtà di un fenomeno, ha sempre la dignità di costituire il fenomeno.

Ed ecco allora che un accenno, sia pure quanto mai labile, lo si può intuire forse nell'attacco di un breve *titulus* di compianto da Cartagine (CLE 1331), *nomen non dico nec quod vixerit annis | ne dolor in mentem cum legimus maneat*, in cui si dà quasi per scontato che alla lettura – ma è singolare l'equivalenza, probabilmente involontaria e dunque tanto più spontanea, tra l'atto acustico del pronunciare, *dico*, e quello ottico del leggere, *legimus* – debba seguire una memoria che ne protrarrà l'effetto.

Ma l'evidenza è ben più netta in un *titulus*, unico forse per quanto propone e per come lo propone, ma inconfutabile nel suo intento esortativo: che l'iscrizione sia letta per bene in loco, suggerisce o impone l'epigrafe, ma che se ne faccia uso anche altrove in una sua rielaborazione mnemonica: aerea dunque, volante insomma (Fig. 3).

¹⁶ In fondo si realizza così qualche cosa di simile al meccanismo che sottostà e dà giustificazione a quella sorta di superstizione, sdegnata da Cicerone che, a proposito dell'esercizio della memoria utile per gli anziani, – *de senect.* VII 21: *Ecquidem non modo eos novi, qui sunt, sed eorum patres etiam et avos, nec sepulcra legens vereor, quod aiunt, ne memoriam perdam; his enim ipsis legendis in memoriam redeo mortuorum* – nega che la lettura incauta di un nome epigrafico potesse deprivarlo della memoria almeno, come parte, la più correlata, del proprio soffio vitale. Cfr. G. Sanders, *Les chrétiens face à l'épigraphie funéraire latine*, in *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine*, Travaux du VI^e Congrès Int. d'Études Classiques (Madrid, sept. 1974), Bucarest - Paris 1976, p. 287 = G. Sanders, *Lapidés memores. Païens et Chrétiens face à la mort: Le témoignage de l'épigraphie funéraire latine* (a cura di A. Donati - D. Pikhous - M. van Uytvanghe), Faenza 1991, p. 137.

Si tratta di una stele funeraria, modesta almeno all’aspetto ed anche nei contenuti approssimativamente espressi, dall’*ager Brixianus*, da Vobarno ¹⁷:

P(ublius) Atinius L(uci) f(ilius) Fab(ia tribu)
hic situs est.
Si lutus si pulvis
tardat te forte,
viator, arida sive
 5 *sitis nunc tibi iter*
minuit, perlege. Cum
in patria(m) tulerit te
dextera fati ut re=
quietus, queas dicere
 10 *saepe tuis “finibus Ita=*
liae monumentum
vidi Voberna, in quo
est Atini conditum
[corpus - - -]”

Ma, si badi, di citazioni di epigrafi nelle fonti letterarie non mancano certo esempi, dalla vecchia antologia dello Stein ¹⁸, alle oggi non poche aggiunte sporadiche e sparse. Ma qui è proprio il contrario, per così dire, che si manifesta nel testo discorsivo: non è il *titulus* ad essere citato da altri ¹⁹, è il suo enunciato e persino la pietra che chiedono di essere citati, e citati altrove e in altra forma, non scritta, né tanto meno epigrafica certamente.

Qui infatti non c’è l’invito consueto solamente ad una lettura attenta (*viator ... perlege*), che accomunerebbe questo ai molti monumenti che interpellano il passante per una migliore attenzione. Qui c’è la novità del suggerimento ad una conservazione mnemonica, base e strumento per una futura divulgazione che dovrà essere concretamente orale, *queas dicere saepe tuis ...*: ma non ripetitiva o occasionale, incontrollata per così dire, perché al volonteroso “collaboratore” gliela si mette quasi sulle labbra.

È l’epigrafe stessa ed il suo titolare per il suo tramite che formulano l’invito e preparano le circostanze opportune, perché il lettore attento

¹⁷) *CIL* V 4905; *CLE* 982; *I.I.* X.X.V, 1128; *S.I.* 8, p. 183, n. 1128.

¹⁸) A. Stein, *Römische Inschriften in der Antike Literatur*, Prag 1931.

¹⁹) Non puramente come citazione letteraria, come nello Stein, citato nella nota precedente, ma come vera e propria enunciazione da parte di un loro estensore o lettore che agisca entro un testo letterario, come nei casi di Trimalcione che ne dà espressione orale, quasi compitandone un dettato per gli esecutori (*Petron. Satyr.* 71, 4-12); o di Plinio (*Epist.* 6, 10) che ripete il *titulus* voluto espressamente da *Verginius Rufus* per sé, ma non realizzato per incuria; o di Sidonio (*Sidon. Apoll. Epist.* 3, 12), che compone e trascrive il *titulus* per il sepolcro del nonno, fino ad allora trascurato e negletto.

tenga ben conto dell'informazione del *titulus*, ma la adatti alle circostanze diverse e nuove e lontane. È l'epigrafe stessa che prevede di collegare la memoria del *titulus* con la trascorsa vicenda biografica del lettore (*finibus Italiae ... vidi Voberna*), aggiungendovi persino una descrizione viva che si presume possa essere fatta propria dal lettore, ma che non è scontata (*finibus Italiae monumentum vidi ... in quo ...*).

Qui, in questo caso dunque davvero singolare, forse letteralmente e purtroppo, sembra di riconoscere un iter comunicativo ma anche educativo e fattivamente persuasivo. Il testo così come è inciso, con tutte le sue imperfezioni ed il dettaglio delle sue informazioni, sappiamo che, come qualunque testo scritto, sarebbe dovuto essere soggetto ad una tara riduttiva e selettiva nella sua conservazione mnemonica – si ricorda sempre meno di quanto letto: perciò esso ripropone, quasi come una riedizione, una sua rielaborazione adatta alle future circostanze e preconfezionata: magari ridotta nell'enunciato, ma suggerita in una formulazione a tutte lettere e posta quasi a forza sulle labbra o comodamente offerta alla memoria rievocante del disponibile *viator*: garanzia estrema che l'iscrizione – o l'essenziale di essa – conservi la voluta efficacia anche altrove e ben lontano.

Laggiù, probabilmente oltralpe (*finibus Italiae ... vidi ...*), l'epigrafe Bresciana avrebbe poi perduto ormai ogni sua connotazione materiale, ma nella memoria avrebbe continuato a conservare la sua efficacia attraverso queste forme di complicità indotta del *viator* o forse auspicabilmente dei *viatores*, non più sperata soltanto ma predisposta. In modo tale che dell'epigrafe si sarebbe trasferita non più la realtà concreta – condannati ad essere sempre *immobiles* i *lapides*, ma qualcosa più che una memoria fumigante nell'oblio: un testo invece opportunamente adattato alle nuove circostanze – in confezione da asporto, insomma – e perciò meglio salvaguardato.

Che per un'epigrafe, solidamente statica e rocciosamente concreta, riuscire a conservare tanto lontano una realtà almeno visivamente descritta è un gran bel destino, di cui purtroppo non sappiamo (e forse ne possiamo dubitare) se tutte partecipassero alla pari. Ma è quanto di più volante si potesse loro augurare.

ANTONIO SARTORI
antonio.sartori@unimi.it

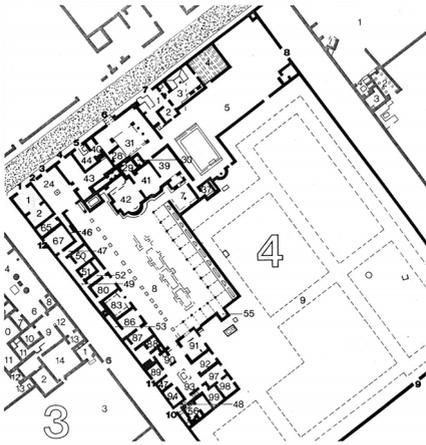


Fig. 1.

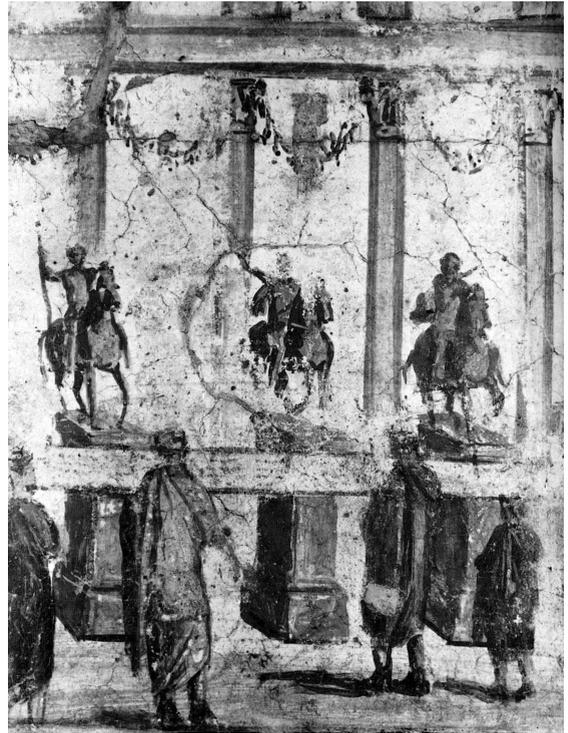


Fig. 2.



Fig. 3.